

Alberto Arnaudo

UN GIORNO DI PIOGGIA

Ci eravamo alzati pronti per un'altra giornata di spiaggia: sole e mare a volontà!

Invece, già dalla sala durante la prima colazione, potemmo capire che non sarebbe stato così.

Il cielo, all'inizio appena velato, fu invaso poco a poco da armate di nuvoloni grigi. Il mare, già quatto quatto, si fece ancora più piccolo sotto quel cielo che incombeva minaccioso, grigio dello stesso grigio, fino a confondersi sulla linea dell'orizzonte in un'unica cortina d'acqua.

La pioggia battente cominciò a martellare la superficie del mare, le timide onde appena accennate furono soffocate dal diluvio.

Di colpo, i colori allegri della spiaggia si mutarono in plumbeo paesaggio. E fummo confinati dentro l'albergo.

Mogi mogi ci alzammo dal tavolo, e ci trascinammo chi verso il dehor coperto, chi dentro al bar, chi in camera a mutarsi d'abito. Di fronte avevamo l'improvviso dilatarsi del tempo in una dimensione sconosciuta, la perdita dei normali riferimenti per una giornata di mare.

Presi posto ad un tavolino nel dehor coperto: davanti a me la pioggia scrosciava flagellando i fiori e le siepi del giardino.

Per darmi un contegno, aprii il taccuino, e mi misi a scrivere.

“Che fai?”

Il bambino si era avvicinato senza che me ne fossi accorto. Lo guardai: era bruno, piccolino, i riccioli scomposti inquadravano due occhietti vispi.

“Scrivo” gli risposi.

Mi guardò serio serio: “Sei uno scrittore?” domandò.

“No, non proprio” sorrisi, “mi diverto a scrivere...”

Così come era arrivato, il bimbo se ne andò senza preavviso. Dalla porta scorsi una donna di una certa età, vestita con ricercata eleganza, che mi osservava. Per cortesia, le feci un cenno di saluto. Non ero sicuro di averla già vista, la sera precedente, ma io non sono molto fisionomista.

Incoraggiata evidentemente dal mio saluto, oppure solo annoiata in cerca di compagnia, la signora si avvicinò, e si sedette dall'altra parte del tavolino.

“È mai stato in questo albergo?” mi chiese a bruciapelo.

Le risposi di no, osservando le rughe sul viso abbronzato, il trucco marcato ma elegante, la permanente impeccabile, i gioielli alle orecchie e sulle dita delle mani, le unghie laccate di rosso che spiccavano sui braccioli bianchi della sedia.

“Oh, io ne conosco ogni particolare” disse subito, guardandosi intorno con cipiglio severo. “Dell'albergo, e dei clienti, naturalmente...”

Accennò al mio taccuino: “Per uno che ama scrivere, ci sarebbero da riempire pagine su pagine di romanzi e romanzetti...”

Annuii, un po' divertito e un po' allarmato. Non ero sicuro che quello sarebbe stato il modo migliore di trascorrere la mattinata, ma la signora non mi lasciò la scelta.

“Lo sa che cos'era l'albergo prima? No? Era una colonia elioterapica...”

Feci un gesto di sorpresa.

“Non lo sembra più, perché l’hanno ristrutturato bene... Ma i primi proprietari, con la storia della colonia, ci hanno fatto dei bei traffici!”

Scosse la testa, con aria di disprezzo.

“Preso per due soldi, ristrutturato a spese del governo, cosa crede... E poi l’hanno rivenduto, a peso d’oro! Lo sa, lo sa quanti altri, sulla costa, hanno fatto lo stesso? Uh, un subisso...”

“E da lì, naturalmente” riprese “è derivata anche la prima scelta della clientela. Lei è nuovo, vero? Me l’ha già detto... Be’, allora non conosce nessuno qui. Guardi, guardi quelli...”

Segnò a dito, con malcelata discrezione, una famiglia di tre persone: padre, bruno, ancor giovane, aitante; madre visibilmente sudamericana; figlia adolescente, una bellezza bruna conscia di sé.

“Non immagina nemmeno quale grado di parentela ci sia fra di loro, né perché da più di vent’anni..., be’, non la ragazza, naturalmente, che vent’anni non li ha nemmeno. Insomma, gli altri due da più di vent’anni vengono in villeggiatura qua...”

Non lo immaginavo, certo, così come mi sfuggiva il nesso fra la ristrutturazione della colonia elioterapica e la scelta della clientela dell’albergo: i figli dei figli che erano andati in colonia? O che altro?

“Non sono genitori e figlia, come potrebbe sembrare, anche se la ragazza, come vede, non assomiglia a nessuno dei due, e già di qui si potrebbe dedurre che non sono quello che sembrano...”

Mi vergognai di non averlo dedotto, mentre la signora si lanciò a raccontare una complicata storia di emigrazione per motivi politici, torbide questioni di adulteri, tradimenti e adozioni mascherate, dalla quale si ricavava comunque che quei tre non solo non costituivano una famiglia, ma in senso stretto non potevano nemmeno considerarsi parenti.

“E non voglio neanche pensare” concluse “quale sarà il destino di quella povera ragazza...”

Osservai la povera ragazza mentre si allontanava sotto l'ombrello con i suoi due... i suoi due “accompagnatori”?, alla volta di qualche negozio da saccheggiare, quando la signora richiamò la mia attenzione su un altro cliente.

“E quello? Vede quello?”

Un attempato signore, in elegante abito da viaggio, si era affacciato al dehor cercandosi in tasca una sigaretta, mentre guardava con aria cupa la pioggia scrosciare.

“Be’, è un funzionario statale in pensione. Una pensione molto particolare... già...”

Senza che la sollecitassi minimamente, la signora si imbarcò in una narrazione concitata a bassa voce, “perché qui, sa, anche i muri hanno le orecchie!”. Funzionario statale sì, ma dagli incarichi molto particolari, implicato in oscure trame di regime, e poi passato disinvoltamente dall'altra parte, doppiogiochista di professione insomma, con il prezzo, però, di averci rimesso ben due volte la famiglia, e di essere stato abbandonato solo come un cane nella vecchiaia.

“Eh, ma c'è una giustizia finalmente, per i farabutti” commentò la signora con aria severa e soddisfatta.

Una coppia di mezz'età, tutti e due bassi di statura, corporatura robusta, aria d'importanza nonostante le ciabatte ai piedi, si avanzò fino a metà del terrazzino.

“Ah, questi...” mormorò la mia guida. “Pensi, hanno un figlio giudice, e l'altro in galera!”

Con l'aria di gustare un boccone prelibato, la signora si mise all'opera, illustrandomi la triste storia dei due fratelli, e dei genitori così duramente divisi fra pene e orgoglio.

Ma se si dimostrava ferratissima sui nostri connazionali, la signora non era meno informata sugli stranieri abituali ospiti dell'hotel.

Così vidi sfilare davanti ai miei occhi, nell'ordine, la

famiglia di bottegai tedeschi, che si atteggiavano a vip, ma portavano invece in camera wurstel e birra lasciando immondizie dappertutto; o, al contrario, quel modesto vecchietto inglese, schivo e sempre con un sorriso timido sulle labbra, che era stato un rinomato medico universitario il quale, con quei medesimi modi gentili e sottotono, era il terrore dei suoi studenti per il rigore e la severità che mostrava agli esami.

O l'aitante dama turca (turca?), dall'aria altezzosa e ricercata, che altri non era se non una ex tenutaria di bordello la quale aveva fatto carriera attraverso l'eterna storia di un matrimonio altolocato, salvo poi essere rimasta inopinatamente vedova, ma in possesso di un più che cospicuo patrimonio.

Per quasi tutte le figure che apparivano, la signora aveva da raccontare una storia, un aneddoto, qualche episodio che si riferiva a precedenti soggiorni.

Ad un certo punto, approfittando di una pausa, provai a domandare alla mia interlocutrice qualcosa di sé.

“Da quanti anni viene in villeggiatura qui, signora?”

Mi scrutò un po' spiazzata, come se non si fosse attesa una domanda del genere.

“Io? Eh... quasi non mi ricordo...”

Restò un momento sovrappensiero. Poi, invece di rispondere semplicemente alla domanda (avrei dovuto aspettarmelo...), cominciò a narrare la storia della propria vita.

“Fu il mio povero marito, sa, a scegliere questo posto. S'immagini che...”

“Mamma, hai trovato un'altra vittima? Buongiorno. La scusi, sa, la mamma è una gran chiacchierona!”

Chi aveva parlato così, avvicinandosi al nostro tavolo, e fermandosi in piedi accanto alla signora, era stata una giovane donna dall'aria simpatica, capelli neri ondulati, vestito a fiori.

“No, per carità” mi affrettai a rispondere. “Sua madre

mi ha aiutato a trascorrere queste ore noiose raccontandomi un po' di cose sui clienti dell'albergo. A quanto pare, conosce la storia di quasi tutti..."

La donna si mise a ridere divertita.

"Mamma!" esclamò poi. "L'hai fatto ancora?!"

La signora fulminò la figlia con un'occhiataccia.

Io non capivo, ma preferii restare prudentemente in silenzio.

"Abbia pazienza" tornò a dirmi la figlia, "mamma è fatta così. Ha un suo talento speciale per inventare delle storie. Se avesse voluto, avrebbe potuto senz'altro fare la scrittrice..."

Siamo arrivate qui appena ieri sera, e non conosciamo ancora nessuno. Così, tutto quello che la mamma ha potuto raccontarle è pura invenzione! Spero che non se l'abbia a male... In ogni caso" aggiunse divenendo seria "me ne scuso per lei. Andiamo, mamma. Rientriamo in camera!"

La signora, dopo un attimo di smarrimento, parve tornare padrona della situazione.

"Un attimo..." disse alla figlia.

Allungò una mano verso il mio taccuino.

"Permette?" chiese, impadronendosi anche della penna.

Scrisse nervosamente qualcosa su un foglietto, lo coprì, e me lo allungò piegato, ammiccando di nascosto.

Poi si levò, salutò educatamente, e si ritirò insieme alla giovane donna.

Scompare nell'albergo entrambe, aprii il foglietto.

Con grafia affrettata, c'erano tracciate queste parole:

"Non crederà mica sul serio che quella sia mia figlia?"

Alzai gli occhi sorpreso e divertito.

Davanti a me, fra le gocce di pioggia che andavano diradandosi poco a poco, un raggio di sole scese ad illuminare, fra tutti i fiori del giardino, un solo tulipano rosso.